

Un Manifesto dal lungo cammino

Il testo di Prodi rappresenta un notevole passo avanti sulla strada di quel progetto politico-culturale necessario per ridare all'Ulivo la maggioranza e il governo del paese

NICOLA TRANFAGLIA

Il manifesto per l'Italia di Romano Prodi, ancor prima di una valutazione dei suoi contenuti programmatici, rappresenta un notevole passo avanti sulla strada di quel progetto politico-culturale necessario per ridare all'Ulivo la maggioranza e il governo del paese. Nelle ultime settimane chi scrive ha più volte insistito in questo giornale sulla necessità e sull'urgenza di passare dalle giuste e fondate critiche al fallimento della Casa delle libertà e alla indicazione delle conseguenze, sempre più gravi per l'Italia, di una politica economica e sociale sganciata da quella europea alla indicazione finalmente di un programma generale delle scelte che l'opposizione vuol proporre agli italiani il prossimo anno nelle elezioni europee e, successivamente, per il confronto nazionale che ne seguirà, nel 2005 o nel 2006. Il documento che l'attuale presidente della commissione europea ha inviato alle forze politiche della coalizione di centro-sinistra ma, in un certo senso, a tutti gli elettori che si riconoscono in un grande Ulivo che va dall'Italia dei Valori a Rifondazione, si propone di avviare concretamente l'elaborazione

del progetto complessivo necessario per battere la destra. Da questo punto di vista, vale la pena di indicare quelle che, anche in un documento di necessità provvisorio (rispetto al quale dovranno confrontarsi elaborazioni politico-culturali di varia origine, a livello di partiti, di movimenti e di società civile) appaiono fin da oggi come priorità per un programma che parta dall'Europa e vada verso il futuro con particolare attenzione alla crisi italiana. La diagnosi della situazione attuale a livello mondiale come a quello europeo non è ottimistica né poteva esserlo. Prodi coglie con chiarezza gli elementi critici del momento che vanno dalla globalizzazione autoritaria al degrado ambientale profondo e al divario tra sud e nord del mondo, alla difficoltà che cresce ogni giorno di più delle democrazie contemporanee di superare gli interessi organizzati, di garantire la libertà di informazione, di far partecipare i cittadini alle scelte fondamentali della

comunità. Rispetto ad essi, il manifesto riafferma i valori centrali di democrazia e di giustizia sociale ma anche di libertà e di tendenziale eguaglianza che reggono il pensiero di Prodi e indica le scelte di fondo che, a suo avviso, si impongono per l'Europa come per l'Italia. In primo piano è, non a caso, il problema dell'informazione. È agevole constatare (se non si parte da pregiudizi provinciali) che il distacco dalla politica che caratterizza il nostro tempo, la minore capacità dei partiti di favorire la partecipazione politica dipendono anche dal condizionamento legato al massiccio bombardamento dei messaggi mediatici che senza tregua ci inseguono. In questo senso le prese di posizione, a larghissima maggioranza, del parlamento europeo a difesa del pluralismo dell'informazione contrastano, in maniera sconcertante,

con la situazione italiana nella quale il dominio da parte del capo del governo dello strumento radiotelevisivo, come di quello pubblicitario e giornalistico, hanno creato una condizione oggettiva di oppressione, di mancanza di democrazia e di assenza allarmante di pluralismo. Il secondo obiettivo che Prodi indica, e che mi trova altrettanto d'accordo, riguarda il problema dell'istruzione, della ricerca e dell'innovazione tecnologica e scientifica: rivendicare la tradizione europea e italiana in questo campo a partire dal medioevo significa concentrare l'attenzione e adeguate risorse su uno sviluppo di conoscenze critiche che nella scuola come

nelle università e negli istituti di ricerca devono trovare le sedi più adatte per andare alla scoperta e alla valorizzazione dei cervelli che oggi rischiano di nuovo di ingrossare le file dell'emigrazione verso gli Stati Uniti o altri paesi anche in Asia e nell'Europa del Nord che spendono il triplo di quello che noi spendiamo da molti anni in questo decisivo settore. L'adeguamento dello stato sociale alle esigenze dei tempi non può significare l'abbandono della solidarietà sociale e la difesa dei più deboli come l'attuazione di una libera concorrenza necessaria per i mercati non può condurre al liberismo generalizzato. Si tratta di problemi difficili su cui sarà necessario l'approfondimento ma che già nel contributo di Prodi indicano la direzione di fondo da cui non si potrà deviare. Il governo dell'immigrazione secondo regole e principi che non

possono staccarsi dai diritti umani, la salvaguardia e le politiche della pace nelle relazioni internazionali come un rapporto positivo e non di rapina con la natura costituiscono i pilastri della politica europea ma anche di quella che debbono seguire gli stati nazionali. Prodi crede al processo di allargamento e di unificazione dell'Europa che la destra italiana ostacola in tutti i modi e che non può significare la subalterità costante alla politica americana: soprattutto se quest'ultima privilegia la guerra preventiva e lo scontro di un'occupazione, come in Iraq, a dispetto della compartecipazione del popolo iracheno alla ricostruzione nazionale dopo la sconfitta del dittatore. Il rinnovamento della politica e la reazione costruttiva alla crisi incombente delle democrazie conclude un saggio che ha il pregio della chiarezza e di una evidente passione civile. Sia per il rapporto evidente con il programma che portò l'Ulivo alla vittoria nel '96

sia per l'apertura più volte ribadita verso tutte le forze che oggi o domani vorranno collaborare con la coalizione di centro-sinistra si tratta, a mio avviso, di un contributo di cui non possiamo fare a meno. A condizione, come è naturale, che lo spirito del manifesto sia accettato da tutte le forze chiamate in causa. Si tratta di superare gli errori del recente passato, collaborare a un obiettivo centrale per l'Italia e l'Europa di domani che si riassume in fondo nella costruzione di una forte unità del continente chiamato a competere e a collaborare non soltanto con gli Stati Uniti ma anche con le grandi potenze di domani, Cina e India, e a sviluppare tutte le sue grandi potenzialità. Nel nostro paese, Prodi non lo dice ma lo ricavo io dalla lettura del documento, il cammino è più lungo perché bisogna prima di tutto rimuovere i pesanti ostacoli di oggi al nuovo itinerario ma gli obiettivi restano gli stessi: libertà di informazione, difesa decisa dell'ambiente, stato sociale moderno, valorizzazione delle risorse umane attraverso la formazione e la ricerca. Non è poco ma è in questa direzione che bisogna andare.

Itaca di Claudio Fava

BUONE NOTIZIE DAL GUATEMALA

Tra le rarissime buone notizie che ci offre il Sud del mondo, ce n'è una digerita troppo in fretta. Arriva dal Guatemala: il generale Rios Montt, ex capo di stato golpista all'inizio degli anni ottanta, responsabile diretto di decine di migliaia di morti durante i suoi cinquecento giorni di governo, non sarà il prossimo presidente della repubblica. La sua gente lo ha sbattuto fuori al primo turno delle elezioni, domenica scorsa, regalandogli un riscatto del 17 per cento. Nulla, per un signore che era tornato prepotentemente a far politica piazzando un suo manichino a far da presidente negli ultimi quattro anni, pretendendo per sé la presidenza del Congresso e regalando al figlio il comando delle forze armate. Quando la Corte suprema, un paio di mesi fa, gli spiegò che la Costituzione vietava agli ex macellai delle giunte militari di candidarsi alla presidenza, il vecchio Rios

Montt convinse quattro giudici della corte a dimettersi e li rimpiazzò con uomini suoi. Poi, per far capire che non scherzava, spedì diecimila descamisados, reduci delle famigerate "pattuglie di autodifesa civile", a mostrare la faccia feroce nei quartieri alti della capitale. Un giorno e una notte fracassando vetrine, agitando i machete e bruciando copertoni. Finché la sua candidatura venne ufficialmente accettata. L'ho incontrato alla vigilia del voto a Guatemala City. S'era portato all'appuntamento la figlia (deputata), il candidato vicepresidente (con il crocifisso d'ordinanza appuntato alla cravatta), il capo della sicurezza (uno dei suoi ufficiali ai tempi delle mattanze) oltre a una dozzina di attendenti e guardiaspalle. Quando gli ho chiesto perché il suo partito era l'unico a non aver mai firmato gli accordi di pace, il generale mi ha risposto con soave stupore che nessuno li ave-

va invitati; poi ha sorriso paziente, s'è accarezzato il baffo bianco e mi ha spiegato che la democrazia laggiù è come una bambina: va tenuta per mano, sorvegliata, sgridata. Per questo c'era lui... Due giorni dopo i guatemaltechi - i più poveri del centro America, i più offesi dalla violenza d'una guerra civile con 150 mila morti - hanno dimostrato di conservare il gusto della memoria. E hanno mandato definitivamente al diavolo quel vecchio golpista assieme alla sua malinconica corte di colonnelli in ray ban scuri. Per chi considera ancora quei paesi come repubbliche delle banane da comprare con poche perline colorate e qualche avaro prestito del Fondo monetario, le elezioni in Guatemala sono un campanello d'allarme. Per i tagliagole sopravvissuti agli anni dell'impunità, sono un avviso definitivo: non mostrate più la vostra faccia in giro.

Maramotti



L' Eurobarometro, i popoli e i governi

GIAMPIERO ORSELLO

L' Eurobarometro è una pubblicazione dell'Unione europea, edito dalla Direzione generale «Informazione e comunicazione», competente ad effettuare, secondo la propria autonomia decisionale, sondaggi, ricerche e analisi per conto della Commissione europea. Normalmente vengono pubblicati dell'Eurobarometro due fascicoli all'anno, l'uno in primavera e l'altro in autunno, sulla base della consultazione di istituti specializzati - in Italia, la Doca - o agenzie, cui vengono commissionate le indagini da compiere, coordinate dalla società Gallup. Tali valutazioni, effettuate sulla base di campionature distinte per Stato o per

settori di opinione pubblica, a seconda del carattere di ciascuna di esse, non impegnano in alcun modo la responsabilità politica della Commissione europea. Una prova concreta è data dal fatto che una delle iniziative di cui l'Unione europea è più impegnata a livello di tutte le sue Istituzioni è l'allargamento dell'Unione: ebbene da uno dei più recenti sondaggi pubblicati dall'Eurobarometro risulta che il 57% della popolazione dell'Unione (con cifre più alte o più basse a seconda dei diversi Paesi in cui i sondaggi sono stati effettuati) è contrario all'allargamento e ne è preoccupato. L'Eurobarometro viene pubblicato da trent'anni e si riferisce soprattutto

ai rapporti tra i cittadini degli Stati membri e le istituzioni dell'Unione, alla fiducia che si ripone nelle iniziative comunitarie: a questi interrogativi, in genere, le risposte sono sempre abbastanza negative, anche se si può constatare che le valutazioni degli italiani sono nel complesso più ottimistiche di quelle dei cittadini degli altri paesi. Da queste premesse si può largamente desumere che nel recente sondaggio, che tanto scalpore ha suscitato, «su chi minaccia il mondo» non vi è alcuna responsabilità politica della Commissione né delle altre istituzioni europee. Molti settori della stampa, prima, e

varie forze politiche, poi, - soprattutto quelle della maggioranza di destra - hanno completamente fuorviato l'opinione pubblica sul carattere di tale sondaggio e sulle relative risposte: si è affermato che il sondaggio riguardava soltanto lo Stato di Israele e si è arguito erroneamente e faziosamente che esso pervenisse a un risultato antisemita. Invece, il sondaggio riguardava vari Stati esistenti nel mondo (tra cui gli Stati Uniti d'America, la Russia, la Cina e alcuni Paesi meno rilevanti, tra cui lo Stato di Israele, l'India, il Pakistan, l'Iran, ecc.) e le risposte concernevano il grado di pericolosità di ciascuno di essi. A questo proposito, va

rilevato che le risposte non sono tutte omogenee per i diversi Stati e da parte delle varie opinioni pubbliche consultate. Ad esempio la Grecia considera assai più pericolosi gli Stati Uniti (88% di Israele (61%); altrettanto dicasi, seppur con rapporti diversi, per la Spagna, rispettivamente (61% a 56%), per la Finlandia (63% a 60%) e per la Svezia (54% a 52%). L'Italia ritiene assai più pericoloso l'Iran (58%) e il Pakistan (49%) mentre la percentuale negativa nei confronti dello Stato di Israele è per l'Italia soltanto del 48%, contro una media del 59% dei Paesi europei. Tuttavia va considerato che tale percentuale è più alta per l'Olanda (74%), per l'Austria

(69%), per il Lussemburgo (66%), per la Germania (65%), per la Danimarca (64%), per l'Irlanda (62%), per la Gran Bretagna e la Finlandia (60%). Tutto ciò considerato si deve dedurre che: a) non vi è nel sondaggio alcuna responsabilità politica delle Istituzioni dell'Unione europea; b) il sondaggio si riferiva a molti Stati esistenti nella realtà mondiale; c) esso non riguardava in alcun modo le popolazioni, ma gli Stati, e tantomeno riguardava le posizioni religiose di esse. Arguire da tale sondaggio una manifestazione di volontà negativa nei confronti del popolo di Israele e della religione israelitica è del tutto ultroneo, stupi-

damente fazioso ed inutile provocatorio. In conclusione, si deve prendere atto che il sondaggio si è espresso nei confronti della pericolosità dell'attuale governo israeliano, mentre non sono in discussione né la solidarietà che dobbiamo agli ebrei ancora per quanto accaduto con lo sterminio compiuto dai nazisti durante la seconda guerra mondiale né l'impegno che abbiamo ripetutamente manifestato in vista di una soluzione pacifica nel Medio Oriente che eviti il purtroppo ripetuto rapporto tra terrorismo e repressione e che possa portare auspicabilmente alla soluzione sempre sostenuta di «due popoli, due Stati».



cara unità...

Per sconfiggere terrorismo e tentazioni autoritarie

Mario Raimondi

È un tipo di dolore strano quello che provo oggi per quanto è successo in Iraq, non conoscevo di persona nessuna delle vittime. Eppure mi addolora pensare alle mogli, ai genitori e ai figli che non avranno più una bocca da baciare, delle braccia da stringere, una mano da prendere per rassicurarsi. Io sono uno di quel milione di persone che il 14 febbraio a Roma chiedeva di non assecondare la scelta sciagurata, mascherata da intervento umanitario, di muovere guerra ad un paese già abbastanza martoriato e provato dalla miseria quale era, ed è tuttora, l'Iraq. Eravamo convinti, in tanti, che la dittatura e il soprano fossero figli della miseria e dell'ignoranza che a questa segue. Eravamo convinti che il terrorismo sia figlio delle stesse cose, un paese in cui sopravvivere è già un successo è certamente vulnerabile ai deliri di onnipotenza di questo o quel fanatico, dove non c'è più nulla da perdere è facile illudere i popoli e trascinarli in avventure deliranti. Resto convinto che solo la

vera solidarietà internazionale, solidarietà tra le persona e quindi tra popolazioni, razze e culture diverse, solidarietà che significa lotta contro la miseria, la malattia e l'ignoranza potranno sconfiggere le tentazioni autoritarie ed il terrorismo.

Oggi, da impotente politico mi addolorano e mi indignano le parole dei potenti che fingono costernazione, che tentano banali giustificazioni, che invocano presunti stati di necessità nel tentativo di spacciare per gesto umanitario la guerra. Non mi consola pensare che questa guerra io non la volevo, anzi mi domando cosa sarebbe successo se non avessimo fatto sentire la nostra voce, se non avessimo tappezzato le città di bandiere della pace, quanti sarebbero adesso i nostri concittadini inviati a rischiare la vita? Penso, in questi momenti, ai volontari di Emergency e a Gino Strada, ai sacrifici e alla fatica che affrontano ogni giorno, ecco queste persone sono coloro che sento i miei Ambasciatori nel mondo.

Grazie per aver mostrato una possibile via d'uscita

Marcello Degli Abbatì

Grazie per le parole con cui il direttore Furio Colombo nel suo editoriale ha saputo esprimere il dolore e lo smarrimen-

to del nostro Paese di fronte a questa immane tragedia. Ma anche una possibile via di uscita. Con il cuore e con la ragione di un uomo per bene.

Colgo anche l'occasione, in un momento così buio per l'Italia, di esprimere tutta la mia solidarietà di comune cittadino ad un giornale di grandi tradizioni democratiche, quotidianamente vilipeso e oltraggiato da un sistema di potere che ne vorrebbe la soppressione. Sono al vostro fianco, con stima e affetto.

Un grande dibattito per il Manifesto di Prodi

Elio Veltri

Caro Direttore, il Manifesto di Romano Prodi è interessante e mi auguro che solleciti un grande dibattito. D'altronde la reazione furiosa del centro destra significa che Prodi ha colto nel segno. Tra le tante cito due ragioni di interesse. Liquidò il Riformismo minimalista e propone una strategia delle riforme. Nel mio articolo sulla «sindrome di Stoccolma e di Ferrara» io rifiutavo un riformismo buono per tutti gli usi e ne chiarivo le ragioni, che sono le stesse sottese al ragionamento di Prodi. Il secondo motivo di interesse è il richiamo agli ideali e ai

valori dell'umanesimo socialista, anche se l'aggettivo non è esplicitato, e non è poco.

Prodi invoca limiti all'onnipotenza del mercato, chiede diritti garantiti dall'intervento pubblico e non un capitalismo compassionevole. Il Manifesto costituisce una buona base per innestare il programma della coalizione.

Il 15 Febbraio ogni anno per una cultura della pace

Daniela Lenzi

Gentile direttore il 15 Febbraio di quest'anno in tutto il mondo si sono fatte manifestazioni per la pace. Facciamo in modo che quel giorno diventi una ricorrenza, un appuntamento, un impegno per tutti per diffondere una cultura di pace. Cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it